

LA PAGINA LETTERARIA

Inizi di romanzo

Tutte le volte che prendo alla prima pagina un romanzo per cominciare la lettura mi sono imbattuto in una data, e in una data completa — giorno, mese e anno — sono sempre rimasto favorevolmente impressionato e già fin dalla prima riga invogliato alla lettura.

Naturalmente la data doveva essere collocata più d'un secolo addietro. Allora si apriva per me un'intera vicenda alla quale mi sarei associato con la fantasia fino al punto di credermi un personaggio del romanzo. L'aggiungo suggerimento mi veniva, ben s'intende, dal fatto che la vicenda non era attuale né si collocava in un'età leggendaria. Medio-evo, trecento, cinquecento o settecento era lo stesso: erano sempre tempi nei quali avrei voluto essere nato o vissuto.

Chi mi parlava di quelle età, delle imprese degli uomini d'allora, dei casi occorsi in quelle epoche avventurose, forti e misteriose ben più di quella in cui mi ero toccato di vivere, acquistava subito ai miei occhi un favore che era destinato a durare fino all'ultima pagina. Ma occorreva che il romanzo cominciasse con una data. Subito, alla prima riga. O almeno dopo il primo periodo, come per esempio *Guerra e Pace*. «... Così diceva nel giugno 1805 la famosa Anna Pavlova Scherer, damigella d'onore e famiglia dell'imperatrice Maria Fedorovna...».

Per fortuna i libri d'avventure e i romanzi storici, che durante la adolescenza furono la mia pagina preferita, si aprivano spesso con una data. Molte volte era un espediente comodo per il romanziere che cominciava con quel piccolo trucco a collocare l'azione in una stagione e in un'età fascinate, destinate a catturare la fantasia del lettore.

Se il romanzo cominciava con una data, di certo io mi fermavo a riflettere sopra: «Era il sabato 25 aprile 1478. Firenze apprestava per l'indomani alle solite allegrezze di Pasqua...». Dunque era sabato — pensavo — anzi sabato, e di aprile, di primavera. E l'anno, il 1478. Potenza di quel numero così misterico di tempo, d'ignoto e di mistero!

Qualunque cosa fosse avvenuta in quella data e comunque nel periodo raccontato, respiravo già l'aria di quella lontana primavera ed ero pronto ad immergermi nella narrazione con tutta la mia buona fede.

Questa indulgenza eccessiva per i romanzi che cominciavano con una data non scemando col tempo e nei secoli dell'imbottimento non pot tanto alibi di quei romanzi. Cominciò ad apprezzare di più quelli che sopevano creare l'ambiente in modo più raffinato, e poi quelli che addirittura arrivavano all'ultima pagina senza scrivere una data. Mi pareva mancherà meglio e con più elementi messi l'unità di tempo è luogo.

Ma un giorno, quando mi credevo proprio disincantato del tutto, mi capitò nelle mani un romanzo il cui autore mi era noto favorevolmente; la mole del libro, invece assai ridotta, era un'altra raccomandazione alla lettura. Lo aprii senza preoccuparmi dell'inizio nel quale mi sarei imbattuto e lessi: «Correa l'anno 1799 e il Capitano Amasa Delano, di Danbury nel Massachusetts, comandante d'un grosso legno da caccia e da carico che trasportava merci di valore, gettò l'ancora nel porto di Santa Maria... che è un isolotto deserto e disabitato alla estremità meridionale della lunga costa del Cile».

Si trattava del *Benito Cereno* di Herman Melville, e quell'inizio mi sedusse come se l'espeditore mi fosse nuovo affatto. «Correa l'anno 1799...». Non si sarebbe potuto cominciare meglio, e neppure dir meglio. Quell'anno, che era l'ultimo di un secolo così favoloso nelle storie di mare, era così, così trascorrevano coi suoi giorni e le sue stagioni, ma anche proprio correva rapido per gli uomini che lo vivevano in quelle avventure. Ed lo afferravo di colpo il succedersi di quei giorni, il clima, la luce, il sole che si alzava tra le brume quel mattino di fronte al desolato porto di Santa Ma-

ria, in fondo al Cile, e mezzo fuori dalla linea dell'orizzonte marino, annunciava come l'occhio truce di un intrigante di Lima, spesso sulla Plaza attraverso lo spicco indiano della sua tendina, sa *soya-y-manta*.

Ero un'altra volta preda dell'incanto delle date e pensavo che se avessi dovuto scrivere un romanzo, a costo di non sembrare originale, avrei cominciato anch'io con un «Correa l'anno...». Cominciava a ricordarmi tanto che quello delle date non era un espediente da romanziere da strapazzo se l'aveva usato Melville; e mi sovenne improvvisamente di un grande e decisivo esempio: il Manzoni.

Infatti così fu il Manzoni per

Ritorno alla piccola patria

Il ricordo della Galilea corre dall'uno capo all'altro, il racconto della Passione, quanto Gesù, Nazareno ebbe dato il suo Corpo e il suo Sangue in cibo e bevanda ai Discepoli, e detto l'Impero eterno dal Cenacolo verso il monte degli Ulivi, il terra della piccola patria fra i colli e il Lago, verde di pino e pino d'acqua, che fu primavera di luce e di fiori nelle conche vallate e di fieno nelle conche vallate, è annunciato come un porto di pace, un rifugio, uno stazzo dove adunare il piccolo gregge dopo la prova e la vittoria. Tutti lo tradiranno in quella notte; e sta scritto: «Quando sarà risorto, vi precederà in Galilea». «Præcedat vos in Galilea». La mattina della Resurrezione le Donne portano aroni al sepolcro, l'angelo pietra che lo chiudeva è rovesciata, e il Giovane che siede dritto di un grande candido le conforta e il grande annuncio: «E risorto, non è qui...». E l'annuncio di andare a dire ai suoi Discepoli, e a Pietro, che si prece in Galilea». Con le stesse parole di Cristo: «Præcedit vos in Galilea: ibi cum videritis, sicut dixit vobis».

Sono le parole che il dramma liturgico raccoglie, elaborando in rappresentazione, nell'*Officium Septuagesimæ*, il più diffuso in tutto l'Occidente, l'incontro delle Donne e dell'Angelo. L'enorme prodigio della Resurrezione sbrogliata ai più fedeli: occorre un conforto anche per il giudice. Occorre tornare alla terra natali, imprendere negli aspetti più nobili del volto familiare del paese, la verità immensa della vittoria ottenuta nella direzione contraria ad ogni attesa terrena. E poi, in quei pellegrinaggi della Pasqua giudaica, quando da tutti i paesi della Palestina, e dalle terre della Diaspora, salivano a Gerusalemme turbe immense di Fedeli, il fiume umano doveva formare innumerevoli laghi; si raggruppavano e si ritrovava gente della stessa provenienza: la parola patria non è mai così viva in cuore come dopo aver partecipato a una cosa incomparabilmente grande.

Qui vitam sine termino, nobis donet in patria», canta l'Inno eucaristico. È il racconto dei Ousiani. Gesù fra la Resurrezione e l'Ascensione sarà pino di Galilea: come se Cristo accorresse qua e là, apparendo, per meglio addurne alla giusta sosta in Patria, da cui dovevano risalire a Gerusalemme per la Pentecoste, e per prorompere nell'annuncio al mondo.

Il primo atto dopo la vittoria è dunque un ritornare fra piccolo cose, e ripetere i vecchi gaudi, la pesca notturna e il fuoco acceso sulla riva del lago: riconciliarsi con quelle povere cose, come par non abbandonarle mai più; e si dovranno invece lasciare, per ripetere quella viva trionfale che passa attraverso il martirio, insegnata da Cristo; ma di resto, chi trascorrevano coi suoi giorni e le sue stagioni, ma anche proprio correva rapido per gli uomini che lo vivevano in quelle avventure. Ed lo afferravo di colpo il succedersi di quei giorni, il clima, la luce, il sole che si alzava tra le brume quel mattino di fronte al desolato porto di Santa Ma-

ambiantare e collocare nel tempo la sua storia? Descrive depprimo il luogo, il giro d'acqua e di monti al centro del quale la vicenda incomincia. Ma appena deve introdurre il primo fatto, quando cioè inizia veramente la narrazione, dice: «Per una di quelle strazianti, tornava bel bello dalla passeggiata verso casa, sulla sera del giorno 7 novembre dell'anno 1628, don Abbondio, curato di una delle terre accennate di sopra».

Non è vero dunque che nell'indeterminato storico e spaziale è l'incanto e l'unità della poesia. La data diventa veramente un elemento estetico, materia d'arte e, infine, poesia. Subito, all'annuncio di una data, appare il volto di

carcere atinense, e si trova Critone accanto, che vorrebbe indurlo alla fuga e all'esilio, rammenta le parole di Achille, quando indotta a lasciare l'assedio di Troia: voleva imbarcarsi coi suoi di Tessaglia, e «al terzo giorno giungeremo a Fila dalle larghe zolle». Così Platone legge in Omero il scoppio del ritorno in patria, abbandonando la guerra. Ma Socrate pensa alla patria immortale e celeste; e è immagine che, anche nel presagio del sogno, scorporare fra le nebbie di una mistica incerta attesa: la concretezza cristiana riconduce l'annuncio fra le liete, candide, minori certezze. Così Dante proprio nel salire al trionfo celeste guarda in basso verso la patria terrena, assunta nella costellazione dei Gemelli rammenta il sole e l'aria della patria, e dopo la «confessione», interrogato da Pietro sulla Fede, sospira al piccolo ovile di San Giovanni. Finché s'immagina in terra, colloquio fra le rive di parte, esule dispettoso e venuto, compaggina semio contro la città nuova; ma quando è giuristamente accolto in cielo, il soffio della nuova vita gli ravviva in cuore il senso della antica trepidazione reverente e affettuosa. E gli ultimi drammi di Shakespeare? Canto di un ritorno alla «merry England», fra l'allegrezza del martirio Autolico e la limpida giovinezza di Florizel e di Perdita, nel *Racconto d'Inverno*. Questi in Sicilia, e la brigata della *Tempesta* verso Milano, quanto Prospero, consupiti i suoi proclami nell'isola, non può che spaziarvi la vanga magica raccomandandosi alla preghiera dei buoni.

un'epoca. E il fatto che noi sappiamo come può essere nelle nostre terre un sette di novembre, ci consente di trasportare più facilmente un'atmosfera già nota nell'indeterminato di un tempo che noi possiamo cogliere altrimenti che con la sovrapposizione di più immagini, certe e incerte, a formare un tempo ideale, vero della poetica verità che l'artista ha plasmato nella sua fantasia.

Così mi sono definitivamente schierato per i romanzi che cominciano con una data, e se un giorno potrò scrivere: «Correa l'anno 1951...» sono sicuro, che troverò dei posteri i quali, alzati gli occhi dal libro appena aperto, intraprenderanno con la fantasia un lungo viaggio a ritroso, fino a questi giorni, a queste ore fredde dell'anno che ci corre tra le dita come la sabbia minima del tempo.

PIERO CHIARA

Pubbliche immagini, questo della alitissima poesia, che pur riprodotto, vagamente, l'episodio della storia sacra. Il poeta che, vicino a noi, s'è più approssimato a queste intelligenze arcaiche, a questo riscoprire la realtà alla luce della verità, un poeta che sempre presente e trasale, Pascoli, anche lui, per dire il *Ritorno a San Mauro*, il paese, sosta, prima, sulla soglia della chiesa:

*La squilla ancora l'entra.
Diceva, con voce effrattata:
Non entri? Non entri? Perché?
C'è un vecchio che marmora stanco,
con tanto un suo tramollo bianco,
parla di felicità.*

La squilla suona, e il viandante non entra: prosegue a camminare fra i fantasmi di morte, vivo solo in una struggente sentimento di commiato: la Madre, per la quale morente la squilla ha suonato, «grave e pia come un Ave»; e la Tessitrice, sulla panca, che col muto pettine tiene il lenzuolo della sepoltura. Ma la squilla aveva suonato l'annuncio della Resurrezione; e la poesia può far risorgere solo a metà le cose smarrite o perdute.

Questi giorni di Pasqua e di primavera accra... C'è stato un tempo, nella recente storia d'Italia, che ha dimenticato, troppo volentieri e troppo in fretta, che anche la parola Risorgimento si applica ad ogni dogma della Resurrezione. Lasciamo indietro il passato: il «fioretto» di questi nuovi giorni, dopo tante sciagure e morti e ritorni, sia di rivedere la piccola patria con nuovo nuovo: limpida, nella luce natalizia del Pasqua.

MARIO APOLLONIO

La cenere e l'acqua

I quaranta giorni della penitenza hanno inizio con la cerimonia della cenere e s'ingolano infine nell'etere col mistero dell'acqua.

L'origia figlia del fuoco, la rispetta morte della foglia, l'incolore e pallida disfatta della cenere, l'umile cenere si è posata sui capelli del bambino garrulo di sole e di vento, sulla pensosa fronte dell'adulto, sulla deliziosa nuca del vecchio, come una cascata leggera, un brivido freddo per dire a ciascuno: «Ricordati che sei polvere e in polvere ritornerai».

Le parole delenti, in onore, dinanzi all'altare spoglio e disadorno, s'intonavano alla meditazione della stagione, ai fuggitivi coriandoli del Carnevale. C'era una palese analogia tra quel pezzo di cenere e la piccola opera che si compie di nascosto, senza la volontà che si respinge, nel cuore eretto. Anche allora era la risonanza del simbolo purificatore con la mondanità che la cenere comporta: la cura della massa, quando bolle il buco nella pentola con cui cruccio la tepida e casarecchia e non di spuntata l'idea seconda per cui lo agricoltore spande nell'orto la cenere della quale bruni e rigogliosi esciranno gli erbaggi.

Come dello cenere dell'antica Fenice rinasceva e spiccava in volo per i candidi cieli un raro

di nuovo uccello, così fecondata dalla cenere di penitenza s'imbocca e singolizza l'anima cristiana.

Ma il riscatto e il tripudio, a ben ripensarsi, va di pari passo coi giorni primaverili che timidi ridono nei fili del grano, sui becchi delle siepi, nell'occhio vellutato delle api al piede delle querce e rifugge, e risuona ancora voce dell'idea, perduta e riscattata, nel Fonte del Subito Santo.

Nell'acqua s'incarna la nostra redenzione.

Al Cantico di Frate Sole per il quale «sor acqua è molto utile e humile e pretiosa e casta» sfugli la freschezza liturgica di questo rito che prelude lo scioglimento delle campagne: giacché la consacrazione del Fonte battesimale è un poema o se vogliamo una sinfonia divina in tre tempi, nella prima delle quali il sacerdote o mani giunte, rievoca lo Spirito di Dio che aleggiava sulle acque ai primordi del mondo, la missione dell'acqua purificante, col diluvio, del vizio e nel contempo origine di virtù e di letizia. Per questo, il sacerdote la supplica perché immerca con impeto festoso a lottificare la città dal Signore e come un immenso lavoro a rinnovare tutte le genti della terra.

Nella seconda parte la tremula mano del sacerdote scende nel

STORIA DELLA PACE

3. LA PACE DI COSTANZA

La parola «pace», in campo storico, ha due principali significati i quali non sempre indicano situazioni o fenomeni fra di loro connessi. Diamo a «pace» il senso di periodo pacifico, periodo di vita di un popolo o di popoli nell'assenza della guerra o per il meno di una guerra che per il suo volume distrugga troppo quel popolo o quei popoli dalle occupazioni fondamentali del vivere civile e provochi quindi un arretramento materiale e morale della loro società. Ma diamo a «pace» anche un significato ristretto ed a quando intendiamo riferirci a un trattato di pace, cioè a una convenzione stipulata tra popoli precedentemente in guerra per por fine a questa e trovare dei punti su cui accordarsi per evitare in avvenire di dover di nuovo ricorrere all'estremum ratio che è il conflitto armato.

Non sempre, anzi bisognerebbe dire veramente purtroppo, la pace nel senso stretto di armistizio ha significato anche inizio di un lungo periodo pacifico. Ma qualche volta ciò si è verificato, non sempre immediatamente, ma spesso dopo qualche parziale esaurimento d'orizzonte, così che di certe paci si può veramente dire che tali furono e che significarono un punto di partenza per lunghi anni di calma. Occorre aggiungere però subito che il più delle volte simili pac vennero dopo lunghi periodi di guerre, guerre che avevano esaurita la capacità combattiva di almeno uno dei contendenti, e comunque avevano portato alla risoluzione un contrasto.

Una di queste paci significativamente, in Europa, fu quella di Costanza del 1183 tra Federico per divina clemenza imperatore dei romani e la Società dei lombardi, cioè tra Federico Barbarossa e la lega dei Comuni lombardi. In sé e per sé si trattò di una convenzione stipulata dopo lunghe trattative e in seguito alla quale a tutta prima sembrò che le cose non fossero di molto mutate; invece era il segno concreto di un grande rinnovamento, non solo per l'Italia ma anche per altre parti d'Europa.

Bisogna rifarsi indietro un poco nel tempo per ridurre i fili di atti ad afferzare l'importanza di quell'atto diplomatico.

Lo sfasciarsi dell'impero romano per opera delle invasioni aveva lasciato l'Europa nell'anarchia. Popoli dinamici e primitivi si spartirono i territori, dall'impero, ma, come la loro indole li spingeva a fare, si dice-

dero subito a contendere fra di loro, non solo una volta sistematicamente in un determinato territorio nel loro senso medesimo nacquero le divisioni e i dissidi. Distrutta l'idea dell'unità europea, l'individualismo più spinto si manifestò e divenne una necessità per tutti. Era cominciato quel primo medioevo che rimase, malgrado tutti i tentativi di ribellazione, un'epoca ferrea, nella quale evidentemente dovevano manifestarsi, per contropeso, anche fenomeni di alto valore umano: così, la difesa del patrimonio culturale diventava un atto d'eroismo, e l'opera di cristianizzazione rappresentava l'unica via per ammansire il belve della guerra.

L'idea romana dell'unità della Europa non era tuttavia morta e continuava a vivere attraverso la Chiesa che dall'Italia Roma aveva ereditato l'organizzazione e permaneva nei popoli latini assoggettati e da questi si trasferiva ai dominatori come un alto segno che attendesse di concretarsi ancora una volta. Ed effettivamente così doveva accadere: il re dei Franchi, Carlomagno, assunse l'impresa dell'unificazione e della restaurazione, secondo quanto egli credeva, dell'impero impero e nel Natale dell'anno 800 si faceva incoronare dal Papa a Roma imperatore del sacro impero romano.

Ma la struttura interna del sacro impero romano non era più quella dell'antico impero romano. Era feudale. Nell'antico impero romano, molto autonomi popoli erano continuate a sussistere fino all'ultimo e se mai ciò che aveva indebolito lo stato era stata quella che oggi chiamiamo la stitizzazione: una stitizzazione eccessiva che aveva distrutto il piccolo proprietario e creato il latifondista contro il quale il potere centrale non aveva poi saputo vincere la partita. Certo che il regime dei latifondisti dell'ultimo periodo romano è già un preludio al feudalesimo medioevale; ma anche sussistevano, soprattutto nelle regioni di montagna, molte associazioni di carattere popolare: questa è da ritenere che fosse per esempio la situazione da noi.

Con Carlomagno invece si può dire oggi libertà politica popolare è scomparsa e ci troviamo di fronte a servi e signori. Così egli non fece che porre il suo sigillo a un'organizzazione gerarchica che di fatto ormai esisteva, in base alla quale ogni potere era autoritario e discendeva dall'alto verso il basso. L'idea della uguaglianza tra gli uomini era conservata dalla Chiesa, la quale, pur inserendosi nel feudalesimo, manteneva vivo e predicava il concetto dell'uguaglianza metafisica di tutti gli uomini, dal quale al momento opportuno era possibile discendere al concetto dell'uguaglianza politica e sociale.

D'altra parte l'unità del sacro impero romano di Carlomagno non durò a lungo e nell'anno 1024 si trovò di fronte alla separazione definitiva del regno di Francia dal resto dell'impero che assumerà il nome di sacro impero romano germanico, del quale saranno parte principale i territori di Germania e d'Italia.

Il feudalesimo era un'organizzazione di origine e di tipo militare, sviluppatasi per necessità in un tempo di sconvolgimenti continui e generali in cui la preoccupazione principale era quella della difesa e nel quale il castellano che difendeva l'ingresso in una regione aveva una funzione essenziale e precisa. Ma a poco a poco, col passare dei secoli invece, perché non si era trattato di uno sconvolgimento di poco conto, quando più o meno tutto quel gregge di popoli che si era strappato ad oriente ai tempi dell'impero romano, ebbe invaso e percorso l'Europa e trovata una sistemazione, e cioè quando l'Europa non ebbe più se non pericoli sporadici da oriente e invasioni che poco avevano da spavare in un continente armato tutto di ferro, e anzi la Europa stessa cominciò a desiderare un ritorno verso l'oriente

che si effettuò in una certa misura con la Crociata, a questo punto cominciò a rinascere il bisogno della libertà anche negli strati inferiori.

Dire che il movimento democratico dei comuni fu favorito dall'impoverimento dei feudatari che si dissanguavano nelle guerre e nelle spedizioni, mentre gli abitanti dei borghi, con l'artigianato e il commercio, diventavano una potenza finanziaria ed economica, non è ancora spiegare il fenomeno nelle sue ragioni al di là della cronaca, cioè nella storia. La spiegazione del nascere e svilupparsi del comunismo è invece da rinvenirsi in primo luogo in questi fattori: l'Europa non sentiva più il pericolo da oriente, gli strati popolari riacquistarono coraggio e aspiravano a quella emancipazione a cui continuavano a credere di avere diritto perché il cristianesimo aveva loro conservato la nozione dell'uguaglianza degli uomini; non così sarebbe avvenuto in un paese dell'Asia.

Anche qui una constatazione che leggendo attraverso il libro della storia si può fare e sembra una costante: le società devono prima ottenere l'indipendenza dai pericoli esterni, per poter conquistare la libertà; o comunque, appreso la pace organizzativa tra l'Impero e il Papa. Ma quando i comuni ebbero a poco a poco, tenacemente, comperata gran parte della propria libertà, pagando i privilegi di cui entravano in possesso con aiuto di uomini ai vescovi feudatari delle città e con contributi in denaro, cioè che-improvvisamente videro tutte le loro conquiste di fronte a una minaccia mortale.

La minaccia era rappresentata dall'imperatore del sacro romano impero germanico che rimaneva il sovrano d'Italia: la lunga assenza degli imperatori dall'Italia aveva permesso il nascere dei comuni; ora ecco Federico Barbarossa deciso ad arrestare il loro sviluppo. Lo avrebbe arrestato, in realtà, anche ottenendo la vittoria finale che non raggiunse? Era un fenomeno troppo necessario e del resto generale, che cominciava a germogliare in più d'uno dei comuni in Europa: ma, certo che se Barbarossa avesse vinto, per lo meno un grande ritardo il movimento comunale avrebbe subito, e forse l'Italia ne sarebbe rimasta esclusa.

Invece le cose andarono diversamente: la lotta fu durissima, la battaglia finale, a Legnano, nel 1176, convinse l'imperatore che si trovava di fronte a una situazione ormai troppo evidentemente radicata. Egli dovette rinunciare al sogno della restaurazione di un feudalesimo puro. Lo fece a malincuore, lo fece salvando tutte le forme, ma lo fece.

Infatti, questo è il tono del patto di Costanza, firmato coi comuni nel 1183: «La fide serenity della clemenza imperiale tenne sempre tal costume nel distribuire grazie e favori a suoi sudditi, che, potenza e dovendo correre con stretto rigore la enormità dei delitti, pure studiò di reggere il romano impero, e di richiamare l'attenzione dei ribelli sulla debita fedeltà e devozione alla tranquillità della pace e coi pietosi effetti della misericordia...» e così via.

I comuni continuavano a riconoscere l'alta sovranità dell'imperatore, ma di fatto diventavano indipendenti, e quando, nella prima metà del secolo successivo, Federico II tentò ancora una volta di ridurli in sottomissione non uscì lui pure sconfitto. L'Italia comunale era ormai indipendente: subito cominciarono le lotte interne dei partiti che condurranno la maggior parte di essi, in seguito, a forme di dittatura e alla monarchia delle signorie. Ma la vittoria dei comuni su Federico Barbarossa, quella vittoria che la pace di Costanza

IDILIO DELL'ERA